

- 66 -

BIBLIOTHECA PHOENIX

Molly Dektar – Brandon Ortiz

*Una libera versione in prosa moderna
della
'Divina Commedia'*

BIBLIOTHECA PHOENIX
by



CARLA ROSSI ACADEMY PRESS
www.cra.phoenixfound.it

CRA - INITS

MMX

© Copyright by *Carla Rossi Academy Press*
Carla Rossi Academy – International Institute of Italian Studies
Monsummano Terme – Pistoia
Tuscany - Italy
www.cra.phoenixfound.it
All Rights Reserved
Printed in Italy

MMX

ISBN 978-88-6065-085-2

Molly Dektar – Brandon Ortiz

*Una libera versione in prosa moderna
della
'Divina Commedia'*

Intervista rilasciata il 24 luglio 2009 dal Prof. Marino A. Balducci a due allievi del
Department of Romance Languages and Literatures - Harvard University U.S.A.
sulla sua ri-scrittura della Visione dantesca in tre romanzi
(*Libera versione in prosa poetico-interpretativa della 'Divina Commedia'*)
e sul primo di questi, appena compiuto, riveduto e corretto, dal titolo
Inferno. Scandaloso mistero

- *Cosa significa la sua scelta di forma nella Libera versione?*

La *Libera versione* è un'opera in prosa poetico-interpretativa divisa in tre romanzi. La sua forma risponde sempre a esigenze sentimentali e razionali, proponendosi di restituire modernamente i contenuti del Poema dantesco che è, in sé, una perfetta fusione di abbandono poetico e rigorosa speculazione intorno ai misteri della vita e della nostra coscienza come parte della Vita.

- *Lei ha detto che il Novecento rappresenta in essenza il crollo della poesia occidentale. Che cosa intende precisamente?*

Nel Novecento si spezza un vincolo sacro, che è il rapporto originario, archetipico fra poesia e canto, fra poesia e musica. Il Novecento, poeticamente, perde la fiducia nella possibilità di ricreare musicalmente (e magicamente) la realtà, rivelandone la risonanza nascosta, la musica occultata che è poi la memoria profonda delle cose... memoria del loro rapporto originario con la sostanza d'Amore che determina il mondo. Il Novecento, generalmente parlando, è un'epoca di smarrimento e pessimismo, dove si oblia il legame col fondo purissimo e aureo dell'anima (quel fondo in cui si vive il contatto con tutto ciò che è Altro da noi, ciò che è diverso dal nostro egoismo). Il Novecento è un secolo molto egocentrico, in cui tutto si focalizza sul sondaggio delle più superficiali aree dell'anima: quelle pulsionali, sensuali. È proprio da questo smarrimento che nasce l'angoscia, o meglio l'ansia novecentesca, un'ansia che — a mio avviso — è solo nostalgia di un autentico rapporto amoroso con la Verità: quella che sempre ci chiama e che attende pazientemente una risposta da noi, un abbandono.

- *'Abbandono'/'Gelassenheit'... Lei cita spesso Heidegger nel suo parlare e soprattutto nelle sue lezioni di ermeneutica sul simbolismo della Divina Commedia, quelle lezioni a cui abbiamo partecipato quest'anno come studenti. Cosa la colpisce di più nel pensiero di Heidegger?*

Heidegger mi colpisce perché ha saputo indicare la sostanza del cristianesimo con un nuovo linguaggio... con parole nuove, adatte al suo tempo, al nostro tempo, a quel Novecento che abbiamo alle spalle.

- *Torniamo al suo libro. In quale modo la forma della Libera versione prova a ricostruire o richiamare la poesia del passato?*

La *Libera versione* nasce formalmente dalla volontà di ricostituire un legame con ciò che abbiamo perduto nel tempo dei crolli che ci lasciamo alle spalle: in esso abbiamo smarrito la fiducia pre-decadente nella Bellezza e nel Vero che sempre ci avvolgono.. e sempre ci chiamano. Questa fiducia si sviluppa in musica, nel senso tradizionale di ‘armoniosi rapporti’. Attraverso la musicalità e la geometria del discorso poetico, in qualche modo la *Libera versione* cerca di ritrovare un’armonia.

- *Perché ha scelto la prosa invece che una forma esclusivamente poetica?*

In passato, con *Rapsodie indiane*, *Quartine d’amore* e *Il mare di latte* ho avvertito il bisogno di esprimere il mio sentimento in forma puramente poetica e musicale, secondo un ritmo specifico in cui il mio sentire si è naturalmente composto, e proprio nel nucleo di un verso preciso — il dodecasillabo — un verso poco frequentato dalla nostra tradizione nazionale, se si eccettua la grande esperienza manzoniana.

L’avventura della *Libera versione* è diversa. Nasce da un momento diverso della mia storia personale. È un’ avventura poetica, che scaturisce comunque dalla constatazione che il nostro passato prossimo e il nostro presente non possono ricollegarsi al poetico-musicale, se non attraversando il grande mare della prosa, nel quale, nel Novecento, ha fatto naufragio la tradizione poetico-musicale. Da qui... proprio da qui nasce la mia scelta del parlare in prosa: certo per essere più vicino alla maggior parte di noi che ha ormai dimenticato l’antica musica, ma non la nostalgia della sua essenza. Ancora infatti aneliamo, musicalmente, alle proporzioni del Bello. Ma il nostro viaggio (il nostro ‘ritorno’) deve procedere per gradi, poco a poco. Così mi è sembrata più adatta (più ‘onesta’) la scelta della prosa, una prosa particolare, comunque, una ‘musica-prosa’ che sempre esprime un anelito al melodioso e al ritmo di proporzionati accordi.

La scelta della prosa è stata dettata anche dalle esigenze didattiche e educative che stanno alla base del progetto dantesco CRA-INITS. In esso, la prosa è fondamentale. E lo è in funzione di quella chiarezza espositiva che si richiede per una efficace presentazione dei simboli del Poema dantesco.

- *La Libera versione, che è scritta per comunicare i contenuti della Divina Commedia a tutti, mostra comunque anche l’uso di parole molto desuete, letterarie e arcaiche. Può spiegarci le ragioni di questo?*

Certamente. La prosa della *Libera versione* è prosa moderna, una prosa che accoglie i più vari registri linguistici e anche espressioni del parlato contemporaneo non ancora codificate nei vocabolari. In essa, la presenza di arcaismi o del lessico specialistico e letterario non credo che possa rappresentare un vero ostacolo alla comprensione generale del testo. Questa presenza ha piuttosto carattere suggestivo: a volte crea atmosfere remote, suggerendo la distanza storica fra il nostro tempo e il tempo dantesco, a volte ci parla delle smisurate conoscenze enciclopediche di Dante nei più vari campi specifici del sapere, a

volte ci introduce al Mistero. Ci fa comprendere allora che non è vero che tutto è sempre perfettamente comprensibile e rappresentabile mentalmente in termini razionali.

- *Crede che la forma della sua opera possa in qualche modo percepire il futuro della poesia?*

Cosa dire?... Sento intorno a me una necessità... una forte ansia di ricostruzione. Finalmente il tempo oscuro dei crolli, si sta concludendo (almeno io credo che sia così). Il tempo ribelle delle decostruzioni è un tempo morto, o è in agonia. È decoroso quindi per l'uomo di oggi aspirare al nuovo, un nuovo il quale — come del resto avviene ogni volta — non può essere altro che un'ulteriore riproposizione/rielaborazione del passato, nella sua più profonda essenza estetica; non certo del passato prossimo, bensì di quello tradizionale, di quell'epoca umilmente consapevole della necessità di una perenne elaborazione dei valori archetipici fondamentali dell'Armonia, che è poi un altro nome della Giustizia e di Amore.

In questa riproposizione/rielaborazione, come ideale tempo di sintesi dopo l'antitesi del Novecento, è necessario comunque guardarsi immediatamente alle spalle. Anche se non ci piace (come a me non piace), noi proprio dobbiamo farlo. Non si può dimenticare il passato prossimo e le demolizioni. Lo smarrimento, l'annichilimento, la morte non sono davvero soltanto morte e volontà pervertita di distruzione selvaggia e barbarica. No, anche nel buio è la luce... più oltre. Essa (la luce) è sempre un confine a quel buio: lo circonda, lo abbraccia.

Ve l'ho detto altre volte, durante le nostre lezioni: ho avuto in passato un profondo fastidio per il Novecento (e soprattutto per la seconda metà di questo secolo). La scelta poetica del dodecasillabo — quella di *Rapsodie indiane*, *Quartine d'amore* e *Il mare di latte* — è nata anche da questo fastidio. È stata una scelta di rottura: certo, una scelta drastica. Ma ora no, ora è diverso. La prosa della *Libera versione*, o meglio la sua musica-prosa, rappresenta un legame con tutto quello che mi precede, anche con quanto non condivido... con quanto mi ha fatto e mi fa male.

- *Ci sembra che la sua opera non sia soltanto un'attualizzazione del Poema di Dante, ma anche una visione nuova. In quali termini lei interagisce creativamente e personalmente col testo originale?*

Scopo primario della *Libera versione* è quello di rendere accessibili i contenuti profondi del Poema dantesco che, per ragioni linguistico-espressive e storico-culturali, sono diventati sempre più distanti dalle possibilità di comprensione del lettore medio. Da questo nasce il progetto CRA-INITS e la volontà di rappresentare sentimenti e concetti relativi all'esperienza iniziatica dantesca con un nuovo linguaggio, un nuovo stile e, appunto, con una nuova espressività.

La novità della Visione antica che sto rivivendo nella mia ri-scrittura ha un carattere meramente espressivo. Questo è un lavoro di studio, prima che di poesia. È un lavoro filologico. E lo è nel senso etimologico del termine: vale a dire che tutto quello che faccio nasce ogni volta da amore e da un profondo rispetto per la parola dantesca, per i suoi significati letterali, per il preciso contesto storico-culturale e filosofico di riferimento, per i valori essenziali del cristianesimo a cui si collega. Nella ri-scrittura non credo di aggiungere nulla che il testo originale non dica o, in qualche modo (direttamente o indirettamente), non suggerisca. Nel far questo cerco di essere interprete onesto, esplorando zone che a volte la critica, per miopia ermeneutica e, spesso, anche a causa dei più diversi pregiudizi ideologici ha lasciato in ombra.

È vero comunque che la *Divina Commedia* è un'opera dagli infiniti significati, è un'opera 'polisensa'. Uno è il significato letterale, ma molti sono quelli nascosti e certo la decodifica di questi rimane legata alla pura soggettività dell'interprete. In questo senso, il mio lavoro presenta una sua personale possibile interpretazione del Poema. È questa un'interpretazione che spero possa davvero portare a discutere liberamente e aprire la strada a un fecondo e proficuo confronto di interpretazioni, perché è solo attraverso queste che l'arte di Dante (e l'arte in genere) può continuare a vivere.

Inoltre, devo dire che mi riconosco a pieno nella dantesca percezione del mondo. Condivido i punti di vista del Poeta, in senso politico e spirituale. Come lui voglio parlare al popolo e mi ritengo un fedele d'Amore. Come lui credo che la Verità è Amore... è l'Armonia: quella che lega insieme tutte le cose e a nulla chiude la porta.

- *Ci può chiarire la sua posizione in senso politico e spirituale?*

Il mio punto di vista politico, come quello dantesco (che poi deriva da quello classico aristotelico), è un punto di vista globale e unitario. Mi sembra infatti che le cose del mondo debbano essere governate in base a norme universali di giustizia basate sul rispetto dell'altro e di ciò che è formalmente (ma non sostanzialmente) diverso da noi. Credo sia giusto combattere l'arroganza e la tirannide, per la difesa dei diritti umani. L'odio è infatti per me solo errore. La divisione è errore: una è la Strada, una è la Giustizia.

Inoltre, ogni teocrazia è anche per me, come per Dante, un errore. Credo infatti alla legittimità della Chiesa spirituale, ma non a quella delle chiese politiche. Spiritualmente, il cristianesimo è per me la Verità, ma non nel senso che io ritenga che solo i credenti formalmente cristiani e battezzati siano nel Vero. Il cristianesimo, prima che dottrina e prassi sacramentaria, è per me stato d'animo: è infatti Amore... Amore dell'altro da noi e quindi dell'Altro. Tutti coloro che accolgono il mistero d'Amore (quando riescono a farlo... a farlo davvero) sono di certo in amicizia con l'Origine e dunque col Vero, in ogni tempo, in ogni cultura: questo io credo. E questo lo credeva Dante... e san Tommaso, con la sua illuminante teoria della *fides implicita*, e — senza dubbio — lo credeva anche il nostro Maestro di Nazaret.

- *Perchè definisce Inferno, il primo romanzo dantesco della Libera versione, come uno 'scandaloso mistero'?*

L'opera è misteriosa per molte ragioni che, credo, il lettore più accorto potrà scoprire poco a poco, nel trovarsi al cospetto di tutti i simboli arcani ai quali Dante per primo rifiuta di conferire significati univoci e trasparenti.

Il mio racconto in prosa è poi diviso in unità tematiche principali da una amplissima serie di crittografie. Sono queste scritture misteriose che possono aiutare il lettore ad immergersi nella coscienza del protagonista, pellegrino nel mondo dei morti, una coscienza colta, rammemorante, una coscienza che nella Visione ricorda anche altri libri, scene e concetti descritti da altri autori, una coscienza che è poi continuamente, tragicamente scioccata e umiliata da quel continuo urlare dei demòni, nel loro incomprensibile linguaggio d'inferno, dal bestemmiare e dalle oscenità ripetute di tutte le folle di anime dannate. Il mio romanzo è dunque scandaloso, a causa della continua presenza di questo linguaggio perverso, estremo: rispecchiamento realistico di una profonda caduta dell'anima stanca. Esistono poi anche altre ragioni di 'scandalo'. E sono queste ragioni concettuali, non solo formali. 'Scandalosa', da un punto di vista cattolico-romano può essere considerata l'idea dantesca dell'inferno come luogo percorribile, un carcere aperto e non

eterno, dal quale è sempre possibile la fuga, perché il vizio dell'uomo è solo una gabbia... e ha il chiavistello chiuso dal di dentro.

Inoltre, 'scandalosi' e fecondi sono anche altri atteggiamenti di Dante, come la strenua difesa del libero e illimitato amore umano in tutte le forme (incluso l'adulterio, l'omosessualità e la zooerastia), così come la fortissima critica all'Islam, considerato quale un'eretica ed arrogante deformazione scismatica dell'unica Verità cristiana dell'Amore, nonostante la profonda ammirazione dantesca per la cultura araba e per la sacralità mistica di Al-Ghazali. 'Scandaloso' è poi certamente anche il fondamentale e ineludibile giudizio negativo che si dirige verso la corruzione del Vaticano, con tutta la messe dei suoi interessi politico-economici e le ingerenze che non riguardano e abbracciano il Regno dei Cieli.

- I valori principali dell'Eneide e della Divina Commedia rappresentano entrambi i valori dello scrittore e quelli della sua società. C'è questa dialettica anche nella sua opera?

Come ho detto, nella *Libera versione* non mi interessa parlare di me e del mio tempo (o almeno non mi interessa direttamente). Quello che faccio è piuttosto cercare di ricostruire i 'volumi' del tempo e dello spazio di Dante, mostrando al lettore la complessità di un'antica e diversificata rete di simboli.

In questo mio libro, io mi son posto al servizio di un capolavoro del passato: un'opera in cui tutti noi dobbiamo identificare chiaramente le origini della 'modernità' occidentale. L'uomo di oggi non può prescindere dalla conoscenza della *Divina Commedia*. Se lo facesse, sarebbe un gesto autolesionistico, sarebbe come... tagliare di netto le proprie radici.

- Perché, nella sua introduzione, afferma che il Poema dantesco è 'fortemente connotato al femminile'?

La lingua della *Divina Commedia* è profondamente diversa dalle dolcezze e dalle eleganze del Dante stilnovista e anche dai toni astratti e speculativi del *Convivio*. Qui, nel Poema, la lingua s'immerge dentro la terra e... dentro la carne dell'uomo. Acquista in umiltà (nel senso proprio di *humilitas*) e dunque si accresce enormemente nel suo potere di evocazione. Non è solamente la cosa descritta: no, al contrario. Ogni parola di questa lingua — magica lingua, e sacra — è come la cosa vera, è cosa... incarnata.

Un tale incredibile e inaspettato salto espressivo è indubbiamente legato ad esperienze fra le più estreme della coscienza, in senso mistico e spirituale. È la Visione che segna il passaggio dal 'prima' al 'dopo' di Dante, in senso stilistico e anche morale. E quella lingua che sgorga allo scopo di rappresentare per simboli il misterioso Viaggio, nella sua musica arcana e nella sua rude e freschissima semplicità, è miracolosa: diversa da lingue umane. Certo si lega all'esperienza di cordigliero che fu, nell'esilio, la conversione profonda al primitivismo del francescanesimo. Questo determina il nuovo parlare dantesco, che è puro frutto di ascolto: ascolto di Voce — Voce Divina — attraverso le cose dell'universo, e traduzione di questa Voce.

Dante trasforma in perfezione di musica il *sermo humilis*, che è lingua viva del popolo e lingua della natura: quella imparata spontaneamente da ogni bambino, e principalmente da bocche di donne, bocche di madri o di nutrici. È questa la lingua di genere comico-realistico: lingua dei piccoli e delle piccole donne illetterate dell'epoca (le 'muliercule' appunto) di cui si parla nella famosa *Lettera a Cangrande* e anche nell'*Egloga Prior*. Il Poema viene quindi fortemente connotato al femminile, da un punto di vista linguistico, indicando così nell'intuizione alogica e nel salto di fede (profondamente legati al

femminile sentire e alla sua naturale umiltà) la strada perfetta per giungere all' 'oro' di tutte le cose.

Tale femminile connotazione non solo si unisce al linguaggio, senza alcun dubbio: ha infatti anche un fondamentale risvolto tematico. L'Opera tutta è la storia di un naturale ritorno dell'uomo dentro la donna. Ritorno a Beatrice, davvero, che è poi come dire ritorno alla Madre, all'Eden e alla purissima Gioia dei nostri inizi. Questo è un ritorno, comunque, che non si ferma dentro il piacere, ma nel dolore e nel male — nel sangue — scopre incredibili possibilità di ulteriori trionfi e (come dire?...) di un farsi divini.

- *Con quale sensibilità si pone davanti al capolavoro dantesco?*

Ecco... mi sento di vivere immerso in un tempo culturalmente desacralizzato. In esso, da molto, si è insinuato un concetto di gioia che per me ha una natura incompleta, una natura meramente carnale, terragna, una natura che quindi incatena, appiattisce e mortifica la nostra più autentica e più naturale ansietà d'immenso.

Il Novecento ha messo in dubbio il concetto di 'valore' e di 'sostanza': io no... per nulla. Io, come Dante, credo da sempre in molti principi del nostro diritto romano e di ciò che di onesto e di intelligente è giuridicamente derivato da esso. Io soprattutto credo nella 'clementia', nel 'parcere subiectis' e nell'equilibrato riconoscimento dei meriti del singolo, come fondamento di ordine e stabilità amministrativa delle cose del mondo. Credo a dei punti di riferimento ideali nascosti dentro di noi... come dei semi.

Da un punto di vista etico e spirituale, è poi per me di cruciale importanza la compassione, che è il sentimento sul quale si imposta la rivoluzione cristiana. Il nostro tempo, come quello dantesco, mostra molto spesso un pieno sovvertimento di un simile valore. Ed io, per questo, mi riconosco in profondo nel simbolismo della *Divina Commedia* (anch'essa nata da un tempo di perversione), e certo voglio riviverlo alla ricerca di una salvezza possibile. Il nostro tempo ha bisogno di rientrare in inferno, per così dire, e di riconoscere al buio le parti oscure di sé... per rigenerarsi, ascoltare i richiami e provare a trovare di nuovo una luce.

- *Questa è la nostra ultima domanda. Ha ancora senso per lei parlare di Dio in letteratura, dopo che le filosofie dominanti del XX secolo ne hanno in più sensi proclamato la morte, e proprio quando il materialismo contemporaneo allontana sempre di più la percezione del sacro?*

Ovviamente Dio non è morto, come bisogno del cuore dell'uomo. Tutta l'angoscia contemporanea non fa altro che testimoniare la disperata nostalgia. Quello che penso è che, piuttosto, la parola 'Dio' sia in qualche modo... 'usurata'.

Credo che abbia perduto un legame con il suo senso originario e profondo. L'attenzione non dovrebbe tanto essere posta sul concetto di un 'Ente creatore che è pure ordinatore del tutto'. Da un simile punto di vista, l'uomo contemporaneo, così concentrato sulla sua tristezza e disordine interiore, non può infatti che provare fastidio per questo concetto: un concetto che egli sente davvero — 'in sé' — tragicamente irreale.

No, noi dobbiamo piuttosto porre l'accento su Dio che è un 'Mistero d'Amore'. Sì, questo è importante: «Deus caritas est», come Giovanni l'apostolo dice, nella famosa lettera. Dio è Amore, e allora... allora chiamiamolo 'Amore', forza che lega tutte le cose, combatte, abbraccia e vince l'odio. Amore è un'esperienza che senza dubbio, fra tutte, la più esaltante e gioiosa di queste povere vite. Rifondiamo dunque, in nome di questo, la nostra esistenza. Aboliamo scismi e divisioni. Aboliamo l'odio, nel puro rispetto dell'unica essenza. Accettiamo l'altro (e quindi l'Altro). Accettiamo gli altri, con tutte le differenze,

purché si assoggettino al ritmo dell'unica legge globale: non solo quell'unica legge della giustizia romana (giustizia della ragione), ma pure — e soprattutto — l'unica e forte Legge d'Amore, che è il nostro Percorso: è Vita... è Verità.

Le pubblicazioni CRA-INITS
sono registrate presso le autorità competenti dello
Stato Italiano

The Carla Rossi Academy Press Index
viene inviato annualmente
a biblioteche ed
istituti universitari specializzati
negli Stati Uniti d'America
e in Argentina, Australia, Brasile, Canada,
Europa, India, Messico,
Nuova Zelanda e Sud-Africa

Questo volume è
liberamente consultabile in formato elettronico
<<http://www.cra.phoenixfound.it/ipubbf.htm>>

Finito di stampare per conto della
Carla Rossi Academy
International Institute of Italian Studies
nel mese di settembre
MMX